



Elisa Bosisio

Macchine

1989: l'artista di origini texane Lynn Randolph legge *Manifesto cyborg* di Donna Haraway e subito dipinge le alternative ai miti edipici dell'unità originaria che si consolidano veloci nelle pagine, mentre uno dopo l'altro crollano i confini che sorreggono le partiture tra animale-macchina-umano, materia e discorso. L'olio su tela *Cyborg* presenta la figura complessa di una donna dai tratti asiatici che tradisce, e fa esplodere, questa stessa definizione: dei DIP-switch si innestano alla carne del suo petto; le sue dita scorrono su una tastiera da cui può implicarsi al cosmo e ai mondi, trasformandoli con la sua presenza mediata sempre al contempo corpo-affettiva e critico-coscienziale; a mo' di copricapo una tigre bianca, che non sembra semplicemente poggiata alla sua testa, ma piuttosto *infiltrarsi* e *commistionarsi* a lei, come nelle tradizioni sciamaniche; in primo piano un'ambientazione desertica costellata da piramidi, come a ricordare che le creature *cyborg* attraversano la storia, riscrivendo sempre la natura e che la loro ontologia si sovrappone a quella dei corpi tutti, oltre le temporalità delle singole civiltà. Il dipinto di Randolph risconterà il plauso di una giovane Haraway: in un solo respiro, metteva sotto gli occhi di chi lo osservava le grandi partite giocate dalla figurazione *cyborg* come ibrido in grado di confondere le identità binarie e gerarchiche del *vecchio ordine* del mondo, spiegando come le creature terrestri, e lo spazio-tempo che le accoglie, non sono enti stabili e omogenei. Sono piuttosto risultato del lavoro ininterrotto di più *macchine*, e non nel senso di marchingegni o macchinari, ma in qualità di *concatenazioni di prensioni* dentro fenomeni non-assoluti, non-universali, ma situati e circoscritti a paesaggi material-emotivi che co-implicano.

Oltre l'originarietà edipica che si impone sulle socializzate-donna, questa figura abita non-romanticamente il circuito integrato, conscia del fatto che la reticolarità che lo dispiega è una strategia sia del Capitale sia di quel femminismo che prova a liberarsi dall'analfabetismo scientifico riservato a donne e persone razzializzate: questa figura si colloca oltre le spazialità della divisione sessuale del lavoro, si implica con tecnologie raffinate e capaci di farsi strumento nelle sue mani per inter/intra-agire nel mondo. È lontana dall'idea di una donna fedele al mantra della biologia-come-destino: sembra sapere che i confini tra organismo e macchina sono gli spazi in cui si giocano partite

cruciali per la liberazione e l'autodeterminazione, in primo luogo la sua. Guardandola possiamo chiederci: cosa sarebbe della riproduzione che ci essenzializza nelle maglie delle gerarchie binarie firmate Capitale se, grazie alle intelligenze femministe, ci alleassimo intimamente con le tecnologie? La storia di lavatrice, lavastoviglie e altri elettrodomestici, con il loro avvento non-innocente, ci insegna come cambiarono i processi di soggettivazione e i desideri delle sessualizzate/socializzate-donne e quanto ancora resta da fare per donne e alterità in questa direzione.

Ecco cos'è una macchina: una *messa-in-funzione* situata e incorporata, oltre la cristallizzazione dei destini del soggetto in orizzonti teleologici. In un certo senso: tecnologie vs teleologie. Macchina è però, qui, sinonimo di *macchinicità*, non di meccanismo, dove a contare è il legame che apre e orienta in *co-dipendenza* alle relazioni. Le macchine sono un aspetto dell'incarnazione dei corpi, oltre la prevedibilità del meccanicismo e l'eccezionalismo astrattivo e trascendente del vitalismo.

Sui nessi tra macchina e superamento dei miti edipici, lo sguardo di Haraway si affianca a quello dell'*Anti-Edipo* di Deleuze e Guattari. Il loro soggetto macchinico per eccellenza, lo *schizo*, fugge l'imperialismo di Edipo come saldatura alla rappresentazione di sé dentro categorie sociali stabili e universali: mamma o papà o io. È il risultato macchinico dell'innestarsi in concatenazioni di flussi che vanno verso la reversibilità dell'ordine dei sessi e non verso la fustellatura seriale del soggetto dentro le maglie della necessità sociale: può essere mamma e papà e io. Ma come uscire, di fatto, dall'imposizione di queste geografie e collocazioni? La risposta di *Anti-Edipo* è l'abbandono alle *macchine desideranti* come ricettività totale di corpi senza-organismi, aperti – proprio perché svuotati – a nuove *n-possibilità* oltre le imposizioni del connubio Capitale-psicanalisi. Haraway va oltre questa lettura ancora legata alla tendenza mascolina e antropocentrica a liberarsi, se non della materia, dei limiti della stessa. La *cyborg* riletta dal suo cyberfemminismo non è un mero fenomeno che ci investe e produce – pur altrimenti! –, ma è un corpo che accetta gli organi umani, animali, storici, tecnologici senza spaventarsi di troppa pienezza: nel suo *corpomente* c'è spazio per una responsabilità politica che sa intessere tra i "suoi" molti organi. La macchina corporea del cyberfemminismo è *queer* perché *out of place* ma, oltre i privilegi paradossalmente androcentrici dello schizo, fa i conti e resta responsabile delle ferite aperte da imposizioni, sfruttamento e domini: vede altrove, ma resta situata.